

Segue dalla prima

Una processione che solleva una nube inestricabile. La pista in breve viene avvolta dal fumo e dai caroselli di sabbia. È il momento buono per infilarsi nella colonna approfittando come un parassita della cortina sollevata da un gigantesco Challenger. Così attraversiamo una frontiera che ormai non esiste più, fra casette abbandonate con i segni dell'Onu, barriere di sabbia ridotte a colabrodo, e dentro una colonna che pare fatta di mostri della preistoria. Ponti appesi sopra carri cingolati, bulldozer, pale e ruspe, cannoni, jeep di tutte le forme. A Chris uno dei «topi del deserto» che su una moto Harley Davison che guida la spedizione non è certo sfuggita la nostra presenza, e dopo aver parlato con il capitano, il sergente inglese ci fa cenno di abbandonare il corteo. Da lontano si vede Safwan, il primo villaggio iracheno, un tempo stazione di sosta per le corriere dirette a sud, e oggi ammasso disordinato di casupole diroccate dalle quali sbucca un popolo delle tenebre, allibito e silenzioso; bambini cenociosi, tenuti per mano da padri con lunghe tuniche sporche. È gente affamata che guarda in silenzio il lungo corteo di carrarmati, camion e jeep americani e britannici che sfilano veloci sulla piazza principale. Alcuni si avvicinano e chiedono timidamente acqua e qualcosa da mangiare. Gli inglesi hanno sistemato cechini e posti di blocco ovunque, in ogni angolo del paesino si è sotto il tiro delle mitraglie. Un collega americano ci dice di procedere con molta cautela, poco più avanti i soldati hanno prima lanciato una granata ammazzando due persone. Andiamo avanti a rilento, la strada è lastricata di buche e disseminata di pezzi di ferro, bulloni e oggetti, forse i resti di una battaglia o forse il disordine di sempre. Poco dopo raggiungiamo un viadotto poco distante da un cartello che indica Bassora-Baghdad. Ma prendere l'autostrada sarebbe una follia. Subito dopo il paesino notiamo una decina di auto poste a forma di cerchio come negli accampamenti dei pionieri. Ci sono giornalisti di tutti i paesi, parabole e generatori. L'atmosfera nella piccola enclave è cupa e tesa. Alcuni colleghi ci vengono incontro portando tragiche notizie: alcuni giornalisti sono stati dispersi, sono gli inglesi Terry Lloyd, Fred Nerac e Hussein Othman della Itn. Si sarebbe trovati in mezzo a una sparatoria tra iracheni e americani sulla via per Bassora, e di loro non si sa più nulla. Tutti dicono che non è possibile proseguire, che gli americani sparano su ogni cosa che si muove. Una collega canadese dice che la notte precedente «pareva di essere all'aeroporto di Chicago» si sentiva il rombo dei B-52 che si dirigevano su Baghdad per scaricare le bombe. La ragazza sta ancora parlando quando si sente il fragore di una cannonata che cade vicina. Nervosamente i marines corrono avanti e indietro su gipponi puntando le mitraglie e girando su se

«Abbattuto aereo Usa» Pentagono: non risulta

Il ministro degli Esteri iracheno Najj Sabri, giunto nella notte a Damasco (Siria), ha riferito che la contraerea del suo Paese avrebbe abbattuto un aereo statunitense con a bordo un pilota. Poco dopo, dal Pentagono, hanno fatto sapere che nessun aereo era stato perso nelle operazioni di ieri. Di passaggio in Siria e diretto verso l'Egitto per prendere parte al summit straordinario convocato dalla Lega Araba, il ministro degli Esteri iracheno Sabri ha accennato allusivamente alla possibilità che uno o più piloti statunitensi siano stati fatti prigionieri dai soldati del suo Paese. Durante un incontro a Damasco con i giornalisti, a Sabri è stato chiesto se i suoi avessero catturato qualche militare Usa. «Oggi, quando ho lasciato Baghdad, i caccia iracheni hanno abbattuto un velivolo. Sapete», ha aggiunto, «a bordo in genere c'è un pilota, o anche più. I dettagli saranno resi noti più tardi», ha tagliato corto il ministro.



Russia favorevole ad allargare il Consiglio di sicurezza

La Russia è favorevole all'aumento del numero dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, ha detto il ministro degli Esteri Igor Ivanov, citato dall'agenzia Itar-Tass. Secondo Mosca i membri permanenti potrebbero diventare 10 con l'aggiunta di Germania, Giappone, India, un paese africano e uno dell'America Latina. Ivanov ha spiegato che tale riforma potrebbe essere «accelerata» dall'attuale crisi irachena. Attualmente i membri permanenti del Consiglio di sicurezza sono cinque, Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna e Cina e sono affiancati da dieci paesi che partecipano a turno secondo un sistema di rotazione. Basta un solo veto di un membro permanente a bloccare le decisioni del Consiglio. Sulla questione irachena, Francia e Russia avevano minacciato il ricorso al veto su una risoluzione che prevedesse l'uso della forza, risoluzione che comunque non avrebbe avuto la maggioranza dei consensi.

stessi. A meno di dieci metri dall'accampamento di fortuna della stampa notiamo un gruppetto di uomini seduti per terra, una ci chiama. Sono trenta o quaranta prigionieri iracheni, tutti fra i trenta e i quarant'anni, baffuti e affamati. Un marine scende gridando da una jeep e intima di allontanarsi. Quasi tutti vestono uniformi sbrindellate con i cappucci anneriti, altri indossano tute da ginnastica consumate e sembrano atleti d'altri tempi. Uno del gruppo gesticola e fa capire di avere freddo. Nel deserto soffia un vento pungente e soprattutto penetrante che arriva fin sotto le giacche e i vestiti.

Non c'è tempo neppure per offrire una sigaretta. Infreddoliti i fanti iracheni si infilano sotto una tenda fatta di stracci e cartoni. Mentre altri si stringono in gruppo nella speranza di scaldarsi. Passano pochi istanti e girandomi vedo che di loro non c'è più traccia, forse sono stati portati in un campo di detenzione, forse nella caserma diroccata che abbiamo visto in paese. Poche ore prima avevo sentito la radio che



Tra i prigionieri iracheni sulla strada di Bassora

Nel villaggio di Safwan un popolo affamato chiede cibo. Rimbalza la notizia di tre reporter inglesi dispersi

Soldati americani con un gruppo di prigionieri iracheni

Ucciso un giornalista in Kurdistan Troupe colpita da «fuoco amico»

Un giornalista australiano, Paul Moran, è la prima vittima dell'informazione nell'operazione «Iraqi Freedom». Il reporter, che lavorava per la televisione americana Abc, è rimasto ucciso in un attentato suicida ad Halabja, nel Kurdistan iracheno, che sarebbe stato opera del gruppo islamico Ansar el Islam. Un altro suo collega è rimasto ferito. Il giornalista stava facendo delle riprese quando un tassista si è fatto esplodere uccidendo anche due guerrieri curdi. Tre giornalisti di una troupe della televisione britannica Itn risultano invece dispersi dopo uno scontro a fuoco nei pressi di Bassora, mentre un loro collega, Daniel Demoustier è rimasto ferito, ma è riuscito a saltare giù dalla sua automobile in fiamme. Demoustier ha raccontato che le due jeep dell'equipe di Itn si sono trovate davanti a un gruppo di iracheni che sembravano volersi arrendere. «Sono furioso - ha detto il cameraman - i tanks amici hanno cominciato a sparare con armi pesanti contro di noi. I proiettili colpivano la jeep, i vetri sono saltati, la carrozzeria si è accartocciata. Gli iracheni erano il loro obiettivo, ma io sono sicuro che stavano per arrendersi, comunque sono tutti morti in pochi secondi».

LE PAROLE DELLA GUERRA

Shock and Awe. Il nuovo mantra di Bush e dei suoi consulenti è questo. Dopo «Libertà duratura» e «guerra preventiva» è la volta di un jingle di battaglia, e non più degli slogan strategici ad alto valore geopolitico. La «frequenza» delle parole si riduce in estensione. E si dimensiona sull'oggetto da distruggere, intensificando il messaggio. «Shock» in inglese sta per urtare, colpire, ma con un senso di sorpresa e di inatteso. È una scossa della mente, oltre che del corpo, una scarica. «Awe» invece significa atterrire, stupire, sbigottire. È un mettere in soggezione l'avversario, catturandolo con un alone di paura incontrollata. La paura del servo che nutre il potere del signore.

A ben guardare il «colpisce e atterrisce» è un'invenzione semantica barocca, benché non propriamente lirica. C'è dentro un misto di meraviglia e di orrore da infligge-

Shock and awe Nuovo mantra di Bush

re al nemico e da esibire agli amici. L'annuncio di una poetica bellica neowagneriana nell'era dell'onnipotenza della Tecnica in grado di mantenere quel che promette. Ovvero «Wort und Klang», parola e suono. Che rivaleggia all'indietro con lo slogan d'esordio del romanticismo tedesco: tempesta ed assalto. Ecco, è il romanticismo barocco del terrore, il lessico di guerra di quest'America. Oscena citazione kitsch dell'immaginario estetico della vecchia Europa. Las Vegas bellica che epicizza la morte «intelligente». E guerra come spettacolo morale, dove missili e bombe sono mezzo e messaggio. Con flagrante smentita dell'«umanità» delle intenzioni

sbandierate. Chi vuol colpire e atterrire così non può infatti simulare. Né può distinguere e risparmiare vite. Prima che dubbi insorgano, deve colpire e atterrire sul serio. Con la potenza biblica di un Dio la cui Parola è potenza senza repliche. Intanto, dietro l'apoteosi omicida che si autocelebra narcisisticamente, affiora una ridda di incertezze. Un rimpiaffo di voci ufficiali che si autosmentiscono. Persino nella stessa persona del generale Franks, nel corso dei suoi briefing. «Prenderemo Saddam». «Non sappiamo dove ha le armi chimiche, sappiamo che ci sono». «Sarà breve, ma potrà essere lunga...». «Siamo flessibili, grandiosi, abbiamo davanti giorni difficili...». Resta il copione multimediale. Titolo: «Colpisce e atterrisce». Parole, missili, bombe, vittime. *The show must go on*, lo spettacolo deve continuare. **Bruno Gravagnuolo**

Toni Fontana

Gabriel Bertinetto

Siamo solo ai primi giorni di guerra, ma le risposte di Rumsfeld, Franks, Fleischer, quando i giornalisti chiedono lumi sulla sorte di Saddam, cominciano a ricordare quelle che gli stessi personaggi davano un anno e mezzo fa alle domande su Osama. Cioè in sostanza una sola: non sappiamo se è vivo, morto, ferito.

Viceversa la propaganda irachena fa di tutto per accreditare la tesi di un Saddam incolume e perfettamente padrone della macchina militare del regime. Ieri la televisione di Baghdad ha mostrato l'ennesimo filmato in cui Saddam compare assieme ad alcuni collaboratori. Come già nelle immagini dei giorni precedenti nessuno è in grado di dire se si tratta di scene registrate davvero in giornata oppure prima che la guerra scoppiasse. In due riunioni di gabinetto, di cui la tv ha mostrato qualche brano, Saddam

La Cia: abbiamo le foto di Saddam ferito

avrebbe rivolto elogi alle truppe. «Il presidente - ha affermato lo speaker - ha espresso la propria soddisfazione per il comportamento dell'esercito iracheno, così come dei componenti del partito Baath e delle tribù irachene». I personaggi che compaiono al suo fianco sono il figlio secondogenito Qusay, capo della Guardia repubblicana e comandante della zona militare di Baghdad (in entrambe le scene), il vicepremier Tareq Aziz, il vicepresidente Taha Yassim Ramadan (che secondo alcune fonti americane sarebbe invece morto sotto le bombe), e il ministro della Difesa Sultan Hashim Ahmed.

La voce che Saddam sia stato ferito già nel primo bombardamento, giovedì mattina, continua però

a circolare con insistenza a Washington. La televisione Fox sostiene che la Cia disponga di foto dei «corpi rimossi» dal luogo dell'attacco, uno dei quali sarebbe «quasi certamente» quello di Saddam. Le fonti della Fox aggiungono che vari leader degli apparati militari e di sicurezza iracheni stanno lasciando Baghdad. «L'erosione del regime è cominciata», dicono.

Di fronte all'avanzata delle truppe di terra, ed ai devastanti bombardamenti su Baghdad e altre città, fa l'effetto di un grido nel deserto l'appello alle Nazioni Unite lanciato dal ministro degli Esteri Najj Sabri. In una dichiarazione il cui contenuto è stato diffuso ieri dalla televisione di Stato, Sabri condanna l'invasione e chiede all'Onu di condan-

narla e fermarla. «Dal momento che l'aggressione militare coloniale che la Cia dispone di foto dei «corpi rimossi» dal luogo dell'attacco, uno dei quali sarebbe «quasi certamente» quello di Saddam. Le fonti della Fox aggiungono che vari leader degli apparati militari e di sicurezza iracheni stanno lasciando Baghdad. «L'erosione del regime è cominciata», dicono.

Di fronte all'avanzata delle truppe di terra, ed ai devastanti bombardamenti su Baghdad e altre città, fa l'effetto di un grido nel deserto l'appello alle Nazioni Unite lanciato dal ministro degli Esteri Najj Sabri. In una dichiarazione il cui contenuto è stato diffuso ieri dalla televisione di Stato, Sabri condanna l'invasione e chiede all'Onu di condan-

armi di sterminio». Tutto insomma come se il regime di cui Sabri è uno dei leader fosse ancora vivo e vegeto e avesse prospettive di sopravvivenza.

Ben diverso il tono e il linguaggio che quotidianamente adopera, a beneficio delle masse arabe e dei media occidentali, il ministro dell'informazione Mohammad Said al Sahaf, nei suoi veementi attacchi verbali agli aggressori. Ogni giorno Sahaf si presenta ai giornalisti e si scaglia contro l'America. Recatosi presso le rovine del palazzo Al Salam nel centro di Baghdad, ha urlato davanti ai giornalisti: «Rumsfeld, quel cane, ha detto che sono state attaccate le installazioni militari. In questo palazzo ospitavamo i capi di Stato stranieri in visita. Vi

mostreremo negli ospedali le 207 postazioni militari che avete colpito», cioè i 207 civili feriti nell'attacco. «Questo - ha aggiunto - è il lavoro di una gang internazionale di criminali bastardi», ha detto ancora con rabbia Sahaf, in divisa militare e basco calato sulla fronte. «Voglio dire al mondo che questi criminali e questa gang internazionale di infami meritano di essere presi a pedate». «Maledetti, siete destinati ad essere schiacciati nel nostro Paese», ha urlato e alzando il pugno ha minacciato: «Soldati americani, vi dico che è meglio che vi arrendiate, perché vi taglieremo a tutti la testa».

Sahaf ha negato che la strategica penisola di Faw, nel sud, sia caduta nelle mani delle truppe britan-

niche e non ha ammesso nemmeno che vi siano rese in massa tra le fila irachene. «Gli inglesi hanno detto grandi menzogne», ha affermato. E ancora: «Questi codardi, inetti mercenari hanno rapito alcuni civili per dire che hanno fatto prigionieri soldati iracheni». Quelli mostrati in Tv con le mani alzate mentre si arrendono, secondo lui, «non sono soldati, bensì contadini e questo è uno sporco gioco».

Tra le zone colpite dai missili, anche la città natale di Saddam, Tikrit, che si trova circa duecento chilometri a nordovest della capitale. Almeno quattro persone sono morte nei bombardamenti in quella località, secondo testimoni che hanno riferito di attacchi aerei sulla sede del partito Baath - al potere nel Paese - su un albergo e un museo. Un fotografo ha dichiarato di aver notato una forte presenza nelle strade di Tikrit di militari e di uomini delle milizie di partito Feddayin, il corpo diretto dal figlio primogenito di Saddam, Uday.